

## Bolzano: la terra e la piazza

ALESSANDRA ZENDRON

**A** Bolzano, in un referendum comunale avvenuto il 6 ottobre, la popolazione ha deciso a stragrande maggioranza che il nome di piazza della Vittoria, di recente sostituito con piazza della Pace, deve essere ripristinato. Il risultato ha fatto clamore nei mass media locali, nazionali ed esteri e ha riportato dopo molto tempo l'Alto Adige agli onori – o disonori – delle cronache.

Il vecchio e nuovo nome ricorda la vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale, dubbia, ma premiata con l'annessione del Trentino che ripristinava il confine linguistico, e con l'aggiunta del tedeschissimo Sudtirolo. Il fascismo, andato al potere poco dopo, ritirò le promesse di rispettare i caratteri linguistici e culturali delle popolazioni locali. D'altronde i regimi fascista e nazional-socialista erano il risultato dei nazionalismi che si erano esercitati in Europa per diversi decenni precedenti e avevano prodotto soprattutto nelle zone mistilingue di frontiera gravi conseguenze nei rapporti interpersonali e politici. La convivenza plurisecolare era stata messa in discussione e dalle azioni dei nazional-liberali e dalla propaganda di guerra.

Dunque il nome della piazza, e soprattutto l'omonimo monumento fascista che vi si impone con la figura marmorea in bassorilievo della Nike-Vittoria che scaglia la sua freccia contro il nord, verso il mondo di lingua tedesca, significa da sempre un ricordo bruciante per la minoranza nazionale sudtirolese. Per gli italiani di Bolzano, invece, in grandissima parte immigrati alla metà degli anni Trenta per lavorare nella nuova zona industriale o nell'amministrazione pubblica, il monumento è da sempre un punto di riferimento, simbolico e retorico, che ha funzionato per molto tempo da surrogato delle normali forme con cui avvengono nelle società di sviluppo spontaneo le aggregazioni sociali fra cittadini/e. Dunque il nome "vittoria" è carico di emozioni, ma nettamente contrapposte.

Il superamento di questo nome e il cosiddetto "depotenziamento" dell'area monumentale era dunque un banco di prova per la nuova autonomia, che dopo un secolo di tentativi di eliminazione reciproca delle due popolazioni, supportate di volta in volta da fascismo, nazismo e anche dalla scarsa sensibi-

lità verso le minoranze dell'Italia democratica del dopoguerra, finalmente ha portato ad una prospettiva radicalmente originale nella soluzione dei conflitti etnici. Il presupposto è l'accettazione che la terra è comune; sono parte essenziale della soluzione il principio del consenso nello stabilire le leggi fondamentali della convivenza, l'obbligo della condivisione della gestione del potere politico, il diffuso bilinguismo. Esistono ancora problemi e tensioni, soprattutto nell'ambito politico, spesso smentiti dalla voglia di convivere della popolazione, ma oggi nessuno, neppure i più estremisti, può negare che l'autonomia è la via di soluzione di questo genere di problemi.

La prova dunque non è stata superata.

Perché il nuovo nome, pace, che doveva coronare un lungo percorso di costruzione di condizioni giuste per la convivenza, è stato respinto? È a maggior ragione incomprensibile, se si pensi che la grande maggioranza della popolazione è contrariata e angosciata di fronte alla prospettiva di nuova guerra americana contro l'Iraq.

Però fare la pace, che significa anche riposizionare i rapporti di potere e controllare la tentazione reciproca di dominio fra gruppi non omogenei e troppo chiusi in se stessi, non è facile. E comunque non accade certo di per sé. Qui qualcosa è mancato. Non un dettaglio, ma una vera prospettiva che sostituisca quella di lotta per i diritti ormai conclusa.

### L'incapacità di gioire

Il 19 giugno 1992 è stata dichiarata ufficialmente conclusa la vicenda conflittuale che aveva visto opposte Italia e Austria davanti all'Onu sull'attuazione dell'accordo di Parigi, allegato del trattato di pace a garanzia dei diritti culturali e linguistici della minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige. Stabiliti i diritti, era venuto il tempo di dedicarsi a costruire la convivenza, a lungo rinviata. Ciò avrebbe richiesto almeno tre cose. Primo, un forte impegno della scuola pubblica per la crescita di generazioni bilingui, essendo la lingua il principale strumento di comunicazione. Secondo, era necessario istituire un centro di ricerca di storia contemporanea che producesse e divulgasse una storiografia recente condivisa da entrambi i gruppi linguistici e non faziosamente attestata in difesa dei propri rispettivi miti nazionalisti. Terzo, serviva un riconoscimento pubblico dei risultati raggiunti, attraverso l'istituzione di celebrazioni delle date significative del percorso dell'autonomia, in funzione di "feste civili", occasioni di identificazione transetnica e del sorgere di un "patriottismo dello Statuto" capace di superare le differenze.

Chi scrive, nella sua funzione di eletta e poi presidente del Consiglio della Provincia Autonoma (una provincia dotata di maggiore autonomia di qualsiasi regione italiana e non solo italiana), ha proposto innumerevoli volte iniziative sui punti sopraesposti. L'ostilità o l'indifferenza che hanno accolto queste proposte è la misura della condizione di rischio in cui si trovano le realtà dove convivono popolazioni diverse quando i loro politici siano ignoranti di storia e di lingua e accecati da interessi etnici o di partito. In particolare è anche il segno dell'esclusione dalla sfera pubblica della popolazione mistilingue. Proprio coloro che sono i cittadini e le cittadine ideali del Sudtirolo, plurilingui, ricchi di esperienze cosmopolite, capaci di apprezzare le differenze culturali, non esistono per un panorama politico molto dominante che pretende la definizione di ognuno entro schemi fissi, in cui si assicura il diritto solo a chi è o accetta di fingere di essere etnicamente "puro".

Tutte queste ragioni hanno fatto sì che, invece di quelle tesi a costruire la pace, i temi dominanti del dibattito e dell'azione (anche di quei politici che sono andati a chiedere di superare il passato) sono stati, negli ultimi dieci anni, di segno opposto. Eccoli. La "toponomastica", ovvero la discussione su quanti nomi italiani debbano essere cancellati dalle cartine geografiche della provincia; la proposta di mostre sull'"eroico" passato medievale del Tirolo; il rifiuto ostinato di creare un istituto di storia contemporanea e una scuola bilingue. A ciò si è accompagnata l'indifferenza verso i protagonisti della soluzione pacifica, che per trent'anni hanno dovuto sopportare le critiche di coloro che volevano risolvere il problema con atti di imperio o di forza e ora, avuto un pieno successo, sono stati accantonati.

Lo dimostra la reazione ostile o indifferente dei politici, distinti solo per intensità di veemenza, di fronte alla proposta di una giornata internazionale di studio e riflessione in occasione del decennale della chiusura della controversia sudtirolese davanti all'Onu. Il convegno si è fatto ugualmente, la partecipazione è stata internazionale, pochissimi politici locali sono intervenuti. Gli atti verranno pubblicati dai due fra i maggiori editori italiano (il Mulino) e tedesco (Nomos), a conferma dell'interesse e della qualità della proposta.

Mi sono sempre meravigliata dell'incapacità di gioire dell'opinione pubblica, dei mass media che creano le emozioni e degli stessi politici che raggiungono talvolta risultati importanti, quando si tratti di costruzione di pezzetti di pace. La pace non fa notizia. Non aiuta a creare carriere politiche. Non ha potere, né lobbies efficaci, perché favorisce tutti e non può essere privatizzata.

Le bolzanine e i bolzanini sono stati messi di fronte ad una scelta che manifestava questo doppio significato: da un lato il superamento del passato e dal-

l'altra il riposizionamento di potere fra i gruppi linguistici. Hanno intravisto soprattutto questo secondo aspetto e hanno reagito negativamente. Moltissimi non sono andati a votare e altri hanno chiesto che non si cambi nulla. Si è persa così un'occasione importante per andare avanti. Ma la convivenza non si ferma in piazza della Vittoria-ex Pace.

Faticosamente la società civile propone, con Convivia, associazione di famiglie mistilingue per il plurilinguismo, e i giovani de Il Ponte/die Brücke, la scuola bilingue pubblica, accanto a quelle di lingua italiana e tedesca, indicandola come condizione per creare la base su cui si può sviluppare una nuova generazione capace di esperienze comuni, di condivisione, solidarietà, amicizia e non solo una logorante insostenibile tolleranza. La risposta è negativa: ma fino a quando si potrà ignorare ciò che sta accadendo fra la gente?

La sconfitta della pace del 6 ottobre non si può liquidare con affermazioni tipo "sono tutti fascisti" (anche se fosse è ciò che gli è stato insegnato). È invece il risultato del rifiuto dei politici di impegnarsi sul fronte della costruzione della convivenza e della pace o di permettere ai cittadini e alle cittadine di farlo da sé. Il tallone d'Achille dell'autonomia sudtirolese è di non saper passare dalla "multiculturalità imperfetta" alla normalità speciale, in cui il rispetto delle differenze si coniughi con la convivenza. ■

#### **Prossimamente...**

Su "Il Margine" n. 10/2002, *Roberto Scarpinato* racconterà la "spaventosa normalità italiana"; *Diana Fantini* ricorderà p. Turoldo; *Enrico Morresi* riferirà dell'incontro delle "piccole riviste" tenutosi ad Erba dal 22 al 24 novembre.